



L'OPINIONE

Una diversa politica economica per evitare una crisi senza ritorno

di MICHELE DI SCHIENA

La crisi di Governo, virtualmente già aperta, forse può essere ancora scongiurata con un sussulto di responsabilità e di ragionevolezza ma la strada da imboccare per evitare questo epilogo, tanto dannoso per il Paese quanto agognato da una destra che può vivere solo delle disavventure altrui, non è quella dell'attacco concentrato a Rifondazione con la minaccia del suo isolamento politico ed elettorale per farle accettare il fatto compiuto e cioè una politica economica decisa da Prodi e dai gruppi dirigenti dell'Ulivo: un tale esito, cui allegramente si è puntato nelle scorse settimane sottovalutando la capacità dell'altra parte, comporterebbe l'annientamento delle forze che si pongono in posizione critica nei confronti del processo di riorganizzazione capitalistica e di mondializzazione dell'economia, il trasferimento meccanico di queste forze dall'area della loro "diversità" all'interno della sinistra moderata a cultura liberale, il trionfo del "pensiero unico" senza dissensi e senza confini, la cancellazione dell'antagonismo nella politica del nostro Paese. E l'antagonismo - giova sottolinearlo - non si esprime solo nel partito di Bertinotti, anche se in esso raggiunge il momento più significativo ed efficace dell'azione politica organizzata, ma vive anche in espressioni crescenti, talvolta dai contorni indefiniti, della sinistra cattolica, di una riemergente coscienza socialista, del movimento ambientalista, del sindacalismo di base, del volontariato religioso e laico e della cultura femminista. La via da seguire è invece quella di una sostanziale correzione della politica economica.

Questa è dunque la vera partita che si sta giocando sul tavolo della legge finanziaria ed è una partita decisiva per il futuro della nostra democrazia e dell'intero schieramento di centro-sinistra che costituisce un tentativo faticoso ma responsabile di affrontare i problemi del Paese con una alleanza tra forze diverse, quelle del riformismo moderato e quelle dell'antagonismo, che oggi può reggere solo se si per-

viene ad una mediazione "a mezza strada" tra i rispettivi programmi sui contenuti della politica economica ed occupazionale. Dovrebbe trattarsi di un accordo sulla questione, complessa ma qualificante, della riduzione dell'orario di lavoro a parità di retribuzione superando la logica della semplice incentivazione fiscale introdotta dalla Finanziaria per le aziende che opera-

politica. Si deve trovare un rapido accordo per ricucire lo strappo nell'interesse del Paese e si devono anche correggere gli atteggiamenti che questo strappo hanno concorso a produrre: D'Alema non confidi oltre misura nella sua abilità, rinunci ad utilizzare un possibile accordo Governo-Sindacati per mettere in un angolo Rifondazione, sia meno beffardo e più rispettoso delle altrui opinioni; Bertinotti e Cossutta siano meno drastici, si facciano fino in fondo carico dell'esigenza di entrare in Europa condivisa anche dal loro partito, non si chiudano alla possibilità di "miracoli" che qualche volta in politica vengono operati, senza intervento divino, anche da uomini carichi di colpe e molto lontani dalla santità; Marini non faccia finta di mediare senza spostarsi di un solo millimetro dalle sue posizioni; i Cofferati, i D'Antoni ed i Larizza si allontanino da ogni inclinazione al neo-collateralismo ed aiutino, se lo ritengono, il Governo spingendolo a correggere errori e a colmare lacune; Romano Prodi, infine, non converta, con sorprendente disinvoltura, il suo ostentato ed imprudente ottimismo in una resa rassegnata e compiaciuta di discutibili coerenze e dei risultati ottenuti nel campo del risanamento finanziario.

Il popolo della sinistra ed i lavoratori, più sensibili alle ragioni della politica che a quelle dei giochi tra partiti, non vogliono una crisi senza respirazioni e senza ritorno, non auspicano la vittoria degli uni e la mortificazione degli altri, non gradiscono che qualcuno punti a spingere il Pds nelle braccia di Berlusconi e di Mastella e qualche altro adoperi come una clava le elezioni politiche a dicembre con l'intento di colpire mortalmente Rifondazione comunista. Vogliono invece un compromesso alto che vada incontro alle attese dei disoccupati, dei pensionati e dei lavoratori con redditi che li collocano alle soglie dell'area della povertà. Se il buon senso ed il senso di responsabilità non prevarranno la sinistra dei meno tutelati giudicherà torti e ragioni con un solo metro di valutazione che sarà quello dei vantaggi e dei danni cagionati da una crisi che segnerebbe comunque la sconfitta politica dello schieramento uscito vincente dalla competizione elettorale dell'anno scorso.

LA VIGNETTA



no nelle aree depresse e sulla questione della messa a punto di progetti per lo sviluppo dell'occupazione che prevedano precisi ed efficaci strumenti operativi e che non camuffino ingiuste concessioni ad un aziendalismo che vuole sempre più flessibile e precario il lavoro dipendente. Ed ancora, si dovrebbe pervenire ad una intesa sulla riforma della previdenza dove è possibile correggere errori e combattere sprechi senza ridurre garanzie che sono il frutto di duri conflitti sociali e di faticosi cammini di civiltà nonché su una lotta all'evasione fiscale che porti veramente nelle casse pubbliche le ingenti risorse finanziarie finora fraudolentemente sottratte.

Guai se in questo difficile passaggio prevarranno i giochi, le astuzie, le arroganze ed i corporativismi della vecchia po-



di GIANNI DONNO

MODERATO MA NON TROPPO

La vittoria dei lavoratori contro la lobby Fiat-sindacati

Il Mezzogiorno che non s'arrende. Il Mezzogiorno che va avanti con le proprie forze. Il Mezzogiorno di cui siamo orgogliosi. Li abbiamo visti, i lavoratori della Fiat Hitachi, cassintegrati prima e poi buttati fuori dalla fabbrica da un vergognoso referendum sindacale, affollarsi in ordine dietro la balaustra dell'aula del tribunale del lavoro. Con loro quattro avvocati che non si vendono, che hanno con tenacia portato avanti da anni una battaglia impossibile, contro il gigante Fiat. E contro il moloch sindacale, che con la Fiat aveva stipulato ripetuti accordi, sempre al ribasso, senza opporsi al ricatto occupazionale, senza denunciare lo schifo della gestione dei fondi per il Sud. Dai 1500 lavoratori degli anni '80 si è passati ai 600 di oggi, più i 78 che hanno vinto infine la lunghissima vertenza. Lo aveva detto l'avvocato Fiat dal nome prestigioso: questa è una vertenza emblematica, perché non vi sarebbero problemi per la Fiat a riassorbire 78 persone, ma la questione è di principio. Che cosa farebbero infatti tutti gli altri la-

vo che deve cominciare a soffiare dal Mezzogiorno. Persone fiere, decise a compiere il loro dovere: lavoratori, avvocati, magistrati.

La vicenda è emblematica per diversi aspetti.

Il primo è il fallimento sindacale. I lavoratori leccesi dimostrano che senza questo sindacato confederale, così "sensibile" alle cordiali intese tra le Grandi famiglie aziendali e il Partito che fu dei lavoratori, affidandosi invece ad onesti avvocati e ad un piccolo sindacato autonomo, si può andare avanti, si può vincere. Si possono avere riconosciuti i propri diritti. Anche contro sua Maestà la Fiat. Resteranno in fabbrica i 78 lavoratori, a mostrare ai loro compagni che si può fare a meno così del clientelismo dei partiti di ieri come del paternalismo del sindacato dei ribassi di fine stagione, oggi.

Il secondo aspetto è che in questa modesta porzione territoriale del Sud il colonialismo delle grandi imprese multinazionali, italiane e giapponesi, ha almeno un li-

mite.

Ascoltando gli avvocati dei lavoratori si accapponava la pelle per il coraggio delle denunce avanzate: sui trucchi e le malversazioni nel sistema della cassa integrazione e nell'utilizzo dei finanziamenti per lo sviluppo del Mezzogiorno. Sul gioco, ancora, tutto studiato a tavolino, delle scatole cinesi di società che scompaiono e di altre che prendono il loro posto. Ed in questo stomachevole lavoro di roditori di Stato, centinaia e centinaia di lavoratori finivano triturati, buttati come vecchie scarpe rotte nella pattumiera sociale della cosiddetta mobilità.

E la Sinistra dei partiti difensori delle plebi oppresse? Silenzio totale. Complicità piena con la lobby sindacal-aziendale. La Sinistra del Mezzogiorno è solo capace di implorare aiuti al governo. Il vecchio assistenzialismo e clientelismo Dc, tanto vituperato dalla quinta colonna del meridionalismo di sinistra, è oggi riproposto in pieno con la vernice della terminologia alla moda: patti territoriali, borse di lavoro, lavori socialmente utili. Tutto a spese dello Stato.

Anche a spese del cittadino del Mezzogiorno. I lavoratori salentini che hanno di-



LE LETTERE

L'Ulivo e i vip

Caro direttore, i "vip" sono quegli individui che, in base a imprecise, ma ferme considerazioni derivanti da censo, "status", professione o carica, ritengono di poter godere di particolari riguardi, in svariate manifestazioni del vivere quotidiano; non ultime, ovviamente, occasioni teatrali-musicali-ludiche, nelle quali, al di là dell'indubbio valore delle stesse, è, comunque, importante "esserci". I "vip" son sempre esistiti, sotto ogni repubblica, monarchia o dittatura; ci sono sempre stati, al di là dei governi, dei partiti o delle ideologie.

Nulla di nuovo, dunque. Solo che... Solo che, da qualche tempo, si ha l'impressione che, correndo il secondo anno dell'era ulivista, che è poi il terzo dei governi locali salentini, ebbene... sembra proprio che i "vip" si siano moltiplicati. Eccole lì le facce perplesse di chi non vuol credere che tal pratica, tipica di altri tempi e altri lignaggi, possa essersi così tanto rivalutata con i nostri "prodi" e simpatici amministratori ulivisti.

E, invece, è proprio così; d'altronde, se mai foste capitati ad alcune delle belle manifestazioni estive che hanno riempito le nostre serate un po' in tutta la provincia, avreste notato, tra le centinaia di sedie a pagamento (prezzo "politico", in verità, qualora l'ingresso non fosse stato gratuito) un cospicuo settore di posti riservati, in posizione ovviamente strategica, di pertinenza, naturalmente, di autorità di vario genere. Nulla di particolare, certo, a parte il numero di tali posti riservati: una quantità spesso superiore al centinaio, dunque al di là, se ben rammentiamo, della media dei "vip" che popolavano simili manifestazioni negli erotici tempi del compagno Craxi.

Così tante, le autorità, dalle nostre parti, e tutte presenti, in massa, a concerti e spettacoli? Ebbene sì, cari compagni-elettori del centrosinistra, che, magari, a questo punto, vorreste anche sapere e conoscere qual è l'iter, ai tempi dell'Ulivo, per addivenire a diventare "vip".

Mica è necessario essere presidente-sindaco-questore-prefetto; può bastare anche essere consigliere, magari ex-; o anche parente-amico-conoscente dei succitati; o, più modestamente, funzionario-impiegato di Comuni e Provincia. O, persino, giornalista! Visto?

Ci vuol poco, dunque! Come ancor meno basterebbe per voltar pagina e cambiare registro.

Perché non la finiamo, una volta per sempre, di inseguire le facili vetrine più o meno patinate che queste occasioni offrono? Perché non ci liberiamo di quella puzza sotto il naso, vagamente razzistica, di cui qualcuno, abusa più per farsi notare che per risparmiare il prezzo del biglietto?

I nostri amministratori, da Prodi & Veltroni a Riva & Salvemini, al di là dei giudizi politici, son persone che godono, comunque, di un buon credito di simpatia e disponibilità: perché giocarselo con i protagonisti fasulli di veri e presunti collaboratori-amici-conoscenti-galoppini-portaborse-ecce?

Gabriele De Biasi
(Lecce)

UNA GIOVANE CHE VOLEVA VIVERE

Caro direttore, Una figura sottile, esile, sembrava sul punto di spezzarsi in ogni momento; un volto triste, sofferente, uno sguardo mesto, che guardava oltre ciò che le stava davanti, perduto "altrove"; la volontà di insistere, continuare, il desiderio di farcela, di riuscire.

L'ho accompagnata alla fermata dell'autobus, non aveva la forza di arrivarci a piedi ed è stato il momento della confidenza: «Mia madre non vuole che venga al corso, teme sempre che non ritorni a casa; ma io so che è importante, è un'occasione che non mi posso permettere di perdere. Mi costa molta fatica, le forze sembrano venirmi meno, ma voglio farcela. Ho sbagliato, ma non voglio ricadere». È stata l'ultima volta che ho visto Anna Francesca: una di noi che, con noi, ha voluto partecipare al progetto Venerdì.

Oggi le sue parole sembrano quasi un messaggio, una consegna: ragazzi, dovete mettercela tutta, è un'occasione unica, da vivere in pieno!

Paradossalmente, il progetto Venerdì si è realizzato completamente in lei: si è sentita motivata, promossa, non si è arresa. Ha vinto!

Non è una sconfitta: non lo è per lei, che ha raggiunto la meta, il giorno senza fine; non lo è per gli altri amici del corso, che trovano nuove motivazioni per continuare, nuova energia. Non deve esserlo neppure per gli altri, al di fuori: forse è l'occasione per vedere con nuovi occhi e comprendere maggiormente il significato e l'importan-

INVESTIRE SULLE MARINE LECCESI

Signor direttore, a me, che ritorno ogni anno nella mia città, questa estate Lecce è sembrata più ordinata, più viva culturalmente, più vivibile. Sono ben visibili impegno e sforzi dell'Amministrazione comunale di Lecce, e di altre istituzioni, per rilanciare questa splendida città d'arte, poco nota in Italia e all'estero ma che molti vanno scoprendo. E per ciò via alla promozione e ai grandi eventi culturali.

Ma un appunto vorrei far alla mia città: sembra che essi dimentichi che tra le sue preziose risorse ci sia pure il mare che a quanto mi risulta, è un po' trascurato. Lecce non deve ripetere l'errore di Roma, dove, da 37 anni: solo ora hanno scoperto il litorale romano e massicci investimenti vengono fatti dall'attuale amministrazione comunale. Occorre che Lecce faccia altrettanto.

Non si può tenere in stato abbandono la costa leccese, i suoi arenili, le sue pinete, il camping internazionale di Cataldo. Essi devono diventare occasione di turismo complementare alla città d'arte e rendere Lecce ancora più ospetiva e appetibile ai flussi turistici internazionali e nazionali. Perché non riprendere la posta della creazione a S. Camillo del porto turistico, idea di sembra abbandonata. Quanti posti di lavoro si potrebbero creare per i giovani?

Infine una proposta concreta. Poiché pochi sanno che Lecce è bagnata dal mare pensano non dare il nome ad esempio "Marina di Lecce" o "Lido di mare" fermi restando i nomiativi delle località a livello loca-